

## Chiari, 1816: l'anno senza estate

*Fabrizio Costantini*

### *1. Il Bresciano e l'Indonesia: dalla storia delle catastrofi naturali mondiali alla storia economica locale*

Nell'aprile del 1815 molti operatori europei allarmarono le rispettive corti per una serie di misteriose esplosioni avvertite nitidamente nell'isola di Sumbawa, nell'arcipelago indonesiano. Diversi distaccamenti di truppe furono mandati in perlustrazione, alla ricerca di pirati o scontri a fuoco che sfuggissero agli occhi delle autorità: ci volle qualche giorno – e soprattutto ci vollero altre violente deflagrazioni – per realizzare che la loro origine era riconducibile a uno sciame sismico ed eruttivo del vicino Tambora<sup>1</sup>. Nei tre mesi successivi il vulcano, in una fase di intensissima attività, proiettò in aria 150 miliardi di metri cubi di materiale, arrivando a perdere 1.300 dei suoi 4.100 metri di altitudine. Lapilli e cenere si sparsero su un'area vastissima, causando 12.000 vittime: a ciò fece seguito la scomparsa di altri 44.000 individui, deceduti per le conseguenze indirette dell'eruzione, come malattie respiratorie e carestie<sup>2</sup>. In alcuni punti dell'Oceano Pacifico la superficie del mare era ricoperta da circa sei metri di detriti.

L'esplosione seguiva altri episodi simili di ordine minore, che negli anni precedenti avevano colpito la regione dei Caraibi e delle Filippine. Questa intensa attività vulcanica si saldava alle ultime fasi di quella che geologi, geografi e storici chiamano «piccola era glaciale», un periodo di temperature particolarmente basse collocabile tra il 1300 e il 1850. La *little ice age*, dovuta con tutta probabilità a variazioni dell'attività solare o delle correnti oceaniche, è stata spesso messa in relazione con l'andamento dei cicli agrari europei e quindi ricollegata direttamente ai rivolgimenti economici, politici e sociali del Vecchio Continente<sup>3</sup>.

Le ceneri del Tambora provocarono un'ulteriore diminuzione dell'intensità della radiazione solare che raggiungeva la superficie terrestre (sebbene sia difficile da stimare, questa dovette calare del 20-22% circa). Gli effetti di queste variazioni ambientali si fecero sentire soprattutto nell'anno successivo all'eruzione. Le temperature registrate in Europa

---

<sup>1</sup> I dati sul Tambora sono ripresi da B. Fagan, *La rivoluzione del clima. Come le variazioni climatiche hanno influenzato la storia*, Sperling & Kupfer, Milano, 2001, pp. 189-192.

<sup>2</sup> Nei due anni seguenti si sviluppò in India una violenta epidemia di colera che giunse in Europa negli anni Trenta dell'Ottocento, mietendo ancora, a distanza di decenni, migliaia di vittime. Si veda W. Behringer, *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013, pp. 220-223. Il saggio fornisce interessanti spunti sulla storia del clima mondiale nel lungo periodo.

<sup>3</sup> Il testo di riferimento per queste considerazioni rimane E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno Mille*, Einaudi, Torino, 1982. Oggi anche P. Acot, *Storia del clima. Il freddo e la storia passata. Il caldo e la storia futura*, Donzelli, Roma, 2011 (sull'età moderna le pp. 99-137).

furono di 2,3 – 4,6°C inferiori alla media, con devastanti ripercussioni sulla produzione agricola: gelate, tempeste e alluvioni decimarono i raccolti di cereali nell'area scandinava, anglosassone e tedesca, mentre nell'area mediterranea la vite non giunse mai a maturazione. Le patate – alimento che da non molto la popolazione aveva cominciato a consumare – marcivano nei terreni, gli ulivi morivano a causa della rigidità del clima. Uno scienziato di Penafiel appuntò che in Portogallo a luglio non si superarono mai i 25°C, una temperatura di ben 8°C inferiore rispetto agli anni precedenti. A Madrid si toccarono dei minimi di temperatura il 16 luglio (13,1°C) e l'11 agosto (12,5°C)<sup>4</sup>.

Ovunque i prezzi dei grani e dei generi di prima necessità impennarono, generando in molte città la comparsa di ondate di vagabondi e sbandati, che davano ai governanti più di qualche apprensione in materia di sicurezza pubblica e stabilità sociale. A Ginevra il costo della vita aumentò del 220%, a Rorschach, vicino San Gallo, del 600%<sup>5</sup>. Perfino negli Stati Uniti – che stavano accogliendo ondate di migranti affamati dall'Europa e si apprestavano a chiudere le loro frontiere – agli inizi di giugno abbondavano le neviccate: 20-30 centimetri di neve coprivano ancora agli esordi della stagione più calda lo Stato di New York, Vermont, Pennsylvania e New Hampshire. La superficie dei laghi al confine con il Canada rimase ghiacciata per tutto il corso dell'anno, che venne quindi definito, senza timore di esagerare, l'«anno senza estate».

I raccolti del 1816 e del 1817 furono quasi completamente compromessi dalle gelate primaverili, generando l'ultima vera crisi di sussistenza che l'Europa possa ricordare. Milioni di individui furono colpiti dal freddo, dalla fame e da malattie legate alla malnutrizione o al consumo di cibo avariato. La produttività agricola, di per sé già molto bassa, scese per un biennio a livelli mai visti in precedenza, gettando nel caos i mercati dei grani e nel panico la maggior parte delle autorità pubbliche e degli enti caritativi.

Per quanto riguarda i territori limitrofi al Bresciano, cronache veronesi registrarono forti neviccate il 27 aprile del 1817 e due mesi dopo la stessa fonte, parlando di «anni assai calamitosi e cattivi», descriveva «la povera gente che languiva dalla fame, veduta all'estremo bisogno della necessità, veduta, per non morir di fame, a magnar l'erba per la campagna, come le bestie»<sup>6</sup>. In territorio veneto si videro esondare contemporaneamente il Brenta, il Bacchiglione, il Sile: così avvenne in molti fondovalle e pianure per tutta la primavera del 1817, dato il massiccio scioglimento delle nevi accumulate nell'inverno precedente. Sul Bergamasco non andava certo meglio: scarsissimo il raccolto del frumento, irrilevante quello di altri cereali per le «continue piogge e il freddo contemporaneo»<sup>7</sup>. Molti capi di bestiame dovettero essere abbattuti, per essere mangiati prima che morissero a loro volta di fame. La paura che il poco grano presente sul territorio prendesse la via

---

<sup>4</sup> I dati di Madrid e Penafiel sono ricavati da R.M. Trigo et alii, *Iberia in 1816, the year without a summer*, «International journal of climatology», 29, 2009, pp. 99-115.

<sup>5</sup> S. Brönnimann, D. Krämer, *Tambora and the “year without a summer” of 1816. A perspective on Earth and human systems science*, Geographica bernensia, Berna, 2016, p. 28.

<sup>6</sup> Cronache citate da D. Gasparini, *Polenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo*, Cierre, Sommacampagna, pp. 110-111.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Bergamo, Imperial regia delegazione provinciale, b. 74, prospetto della produzione cerealicola nel distretto di Treviglio, 1816.

dell'estero era fortissima: l'economia del neonato regno Lombardo-Veneto di inizio Ottocento, che aveva appena introdotto il principio del libero scambio delle derrate agricole, doveva affrontare la sua prima, durissima prova.

## *2. Cenni su agricoltura e sistema annonario nel Bresciano del primo Ottocento*

Poco o nulla, in realtà, è stato scritto sulla modalità di gestione delle derrate alimentari a Brescia tra età moderna e XIX secolo. Per l'età moderna, la mancanza di fonti adeguate a una trattazione esaustiva è rimasta a oggi invalicabile: non è reperibile, a quanto pare, nell'archivio cittadino una serie completa e continua di dati sugli scambi e sui regolamenti granari locali, come ne esistono a Bergamo, Desenzano o Mantova. Per ciò che concerne l'Ottocento, l'attenzione rivolta ai sistemi annonari è stata solitamente inferiore, per via della graduale affermazione del principio del libero scambio. Infatti, i complessi sistemi dirigitici e vincolistici che avevano costellato l'Europa d'antico regime scomparvero, lasciando spazio a un sistema di gestione delle derrate completamente nuovo, mutuato dal modello inglese, fondato sulla transazione circolazione dei cereali e da un livello di controllo molto meno penetrante rispetto al passato. Di riflesso, diventano più rare anche le fonti documentarie che accennano a queste tematiche.

È chiaro comunque che per parlare di difficoltà annonarie bisogna anzitutto intendere quale fosse il potenziale agricolo di un dato territorio in passato<sup>8</sup>. Il dipartimento del Mella vedeva al proprio interno una fascia collinare – distretti di Brescia, Adro, Gargnano, Lonato e Salò – nella quale prevalevano ancora i contratti mezzadrili e in cui i seminativi a cereali dividevano lo spazio con le viti e i gelsi (e sulle sponde del lago di Garda cedevano il posto all'ulivo e all'agrumeto). La fascia meridionale, prevalentemente pianeggiante, era annoverata tra le maggiori produttrici di mais e grano nell'Italia settentrionale: vi si potevano già intravedere alcune tendenze d'avanguardia, come uno spiccato ricorso al lavoro salariato e la crescente concentrazione della proprietà terriera nelle mani del ceto borghese. Crebbe nel corso del XIX secolo il peso delle colture alternative al binomio frumento-granoturco (riso, patata) e si affermò il settore dell'allevamento.

Queste condizioni di base permettevano una produzione rilevante di generi alimentari, ma come già notava Antonio Sabatti nella sua descrizione del Bresciano, non sempre sufficiente ai fabbisogni interni, vista l'alta densità demografica (gli abitanti erano saldamente oltre le 300.000 unità, escluse la val Camonica e l'Asolano). La produzione totale oscillava in base alle congiunture agricole: nei primissimi anni dell'Ottocento si ottenevano in media 380.000 ettolitri di frumento e segale, assieme a 1.170.000 ettolitri di

---

<sup>8</sup> La bibliografia sull'agricoltura bresciana nell'Ottocento è piuttosto ricca. Per la costruzione di questo paragrafo ci si è serviti sostanzialmente di alcuni testi di sintesi recenti: P. Tedeschi, *I frutti negati: assetti fondiari, modelli organizzativi, produzioni e mercati agricoli nel Bresciano durante l'età della Restaurazione (1814-1859)*, Fondazione civiltà bresciana, Brescia, 2006; *Storia dell'agricoltura bresciana. Dall'antichità al secondo Ottocento*, a cura di C.M. Belfanti, M. Taccolini, Fondazione civiltà bresciana, Brescia, 2008.

mais e miglio (ma nel 1810, per esempio, la produzione era rispettivamente di 190.000 e 446.870). Ciò non impedì che tra seconda metà del Settecento e primo Ottocento si consumasse il passaggio tra il regime annonario vincolistico e autarchico, tipico dell'età veneta, a uno favorevole al libero commercio delle derrate. Brescia, a dire il vero, pareva avere tutto da perderci, essendo a pochi passi da territori sterili (area alpina e dipartimento del Serio su tutti). Nelle sue piazze, è vero, si vendevano riso del Piemonte e grano del Mantovano, ma nelle annate buone i produttori non si disdegnavano l'esportazione di prodotti agricoli verso la Svizzera e il Tirolo, dove si potevano strappare guadagni maggiori.

Nel Bresciano si continuò a imporre politicamente un calmier del pane, calcolandolo sul prezzo medio dei cereali ricavato dalle transazioni sul mercato cittadino: i dati registrati relativi agli scambi urbani venivano poi inviati agli altri mercati granari della provincia, perché ne fosse tenuto conto nella gestione dell'amministrazione annonaria locale. Le piazze granarie principali erano quelle di Brescia, dove transitavano circa 300.000 ettolitri di frumento all'anno, di Desenzano e di Iseo, dove se ne trattavano rispettivamente 153.000 e 32.000. Altri mercati secondari erano però presenti a Chiari (il mercoledì), Orzinuovi, Ponteviso, Verolanuova, Vestone. È appunto dalle carte relative al mercato della prima di queste comunità che ora si vuole descrivere una delle stagioni più dure vissute dai clarensi.

### *3. Difesa del libero commercio, paura della speculazione e intervento pubblico*

Come visto, Chiari era uno dei mercati secondari locali e svolgeva, come si intuisce dai documenti dei primi decenni dell'Ottocento, un ruolo di riferimento per le comunità vicine, spingendo la sua influenza a Coccaglio, Pontoglio, Palazzolo, Rovato, Adro. Spesso queste richiedevano alle autorità clarensi notizie e dettagli sui prezzi correnti delle vettovaglie, il più delle volte, in verità, ottenendo risposte non molto garbate<sup>9</sup>.

Le carte disponibili presso l'archivio storico comunale indicano un primo dettaglio da non trascurare se si vogliono analizzare le vicende dell'anno senza estate: già nei primi mesi del 1815 si intuì che la produzione agricola non sarebbe stata particolarmente felice. Per darne un'idea, basti pensare che il prezzo medio del grano nel 1814 si era attestato a 19,68 lire per ettolitro, mentre l'anno successivo era salito a 30,66 (senza che l'eruzione indonesiana influisse troppo sul raccolto di maggio-giugno). Nel febbraio del 1815 le lettere della Regia prefettura del dipartimento del Mella segnalavano le prime difficoltà, invitando i rappresentanti locali – e con loro quelli clarensi – a «far distinguere la loro filantropia in vantaggio della classe più indigente della popolazione»<sup>10</sup>. A stretto giro di

---

<sup>9</sup> Dati i continui rincari dei prezzi, il sindaco di Adro domandò aggiornamenti costanti sul costo delle derrate nella cittadina. Da Chiari si rispose che la richiesta fosse «carteggio quasi, o affatto inutile». Stesso diniego lo ottennero successivamente i sindaci di Pontoglio e Coccaglio (ASCCh, Periodo francese e Restaurazione, b. 51, fasc. 2).

<sup>10</sup> Ivi, b. 131, fasc. 7. In S.A. Morcelli, *Memorie della prepositura clarensi (1790-1815)*, a cura di I. Belotti, F. Formenti, E. Gobbi, Morcelliana, Brescia, 2007, p. 299 si registra che già il 3 aprile del 1815 «fu intimata dal

giostra, il 15 maggio, giunse una circolare governativa a tutti i sindaci e podestà, che vietava espressamente di reintrodurre pratiche come il divieto di esportazione dei cereali:

La Real cesarea reggenza di governo è informata che in qualche dipartimento e per sino in alcuni comuni si è proibita l'estrazione dal rispettivo territorio de' grani ed in ispecie del formentone. Mi avverte quindi la Reggenza medesima, che tali arbitrarie disposizioni, assolutamente contrarie alla sovrana volontà di Sua Maestà Imperiale, la quale prescrive la libera circolazione de' grani in tutto il Regno, non possono essere da essa approvate. In esecuzione quindi degli ordini ricevuti, dichiaro ai signori viceprefetti, podestà e sindaci che ogni impedimento, che esistesse in proposito dev'essere tolto immediatamente<sup>11</sup>

L'allarmismo andò quindi scemando, perché nei mesi appena successivi al raccolto estivo del grano e a quello autunnale del mais vi era poco da temere.

Eppure i segnali d'allarme, quelli legati all'eruzione stavolta, cominciarono a manifestarsi. Nel marzo del 1816 il prezzo del grano cominciò la sua scalata, fino a toccare un livello di prezzo doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. In aprile si scoprirono i primi episodi di frode, destinati in seguito a diventare una lunga serie: nel negozio di frutta e verdura di Giuseppe Caravaggi si esercitava vendita illecita di pane – mal cotto o deteriorato – non sottoposto al controllo delle autorità<sup>12</sup>. L'impennata del prezzo del grano si fece sensibile ed era già stata notata dal podestà Paolo Bigoni, che dal 22 giugno 1815 fu costretto a rinnovare con frequenza il calcolo del calmiere del pane, dato che i costi del grano continuavano a salire senza sosta.

L'annata agricola era stata disastrosa e le conseguenze si avvertirono nell'arco di pochi mesi. L'8 maggio le autorità ritennero opportuno ribadire quanto detto con la circolare dell'anno precedente: la Regia delegazione sosteneva «la pratica che ognuno possa esercitare libero traffico in qualsivoglia genere di vettovaglie», e ricordava che «li soli generi di prima necessità, come sono il pane, la carne e, per la particolare combinazione di queste provincie, il butirro [burro], vanno soggetti a meta, che stabilisce il prezzo massimo, per quale è permesso di vendere»<sup>13</sup>. Nello stesso documento era ricordato che il cibo avariato doveva essere rigorosamente distrutto e non smerciato sottocosto. Ancora una volta, quindi, si doveva chiarire che il principio del libero commercio delle derrate non poteva essere messo in discussione, nonostante la gravità della situazione.

Un clima psicologico scoraggiante aleggiò nell'estate del 1816, soprattutto perché apparve subito chiaro che il raccolto di frumento non poteva coprire il fabbisogno locale. Luglio, a dispetto delle basse temperature, fu un mese molto caldo per Chiari: il 9 luglio cominciarono a comparire sul mercato partite di frumento non secco, mal conservate o guaste. L'episodio principe è da registrare alla data 23 luglio 1816. Una lettera «urgentissima e riservata» fu indirizzata alla Regia delegazione provinciale e il contenuto era piuttosto eloquente:

---

governo una cerca di limosine in soccorso delle valli desolate dalla fame». La sopravvenuta cecità di Morcelli fa, purtroppo, interrompere bruscamente le memorie prima della crisi sopravvenente.

<sup>11</sup> ASCCh, Periodo francese e Restaurazione, b. 51, fasc. 4.

<sup>12</sup> Ivi, b. 28, fasc. 1.

<sup>13</sup> Ivi, b. 28, fasc. 2.

Questa mattina si era radunato in questa piazza un ristretto numero d'individui, che parevano determinati a qualche pericoloso passo. Stavano osservando l'andamento del mercato delle biade per prendere da ciò partito. Pareva infatti che ricominciasse a levarsi un po' di rumore per una bara di sorgoturco, il cui proprietario non trovando compratore al prezzo da lui voluto, si accingeva a ricondurlo altrove<sup>14</sup>

L'ordine pubblico cominciava a vacillare. In effetti, la relazione accenna poche righe dopo ad «alcuni pochi malintenzionati [che] insinuano nel facil volgo che la causa dell'incarimento delle biade sta nell'Amministrazione Comunale, e ne' suoi impiegati, che bisogna precipitar questi, e poi tutto sarà equilibrato». Le carte procedono indicando che i sobillatori furono posti sotto stretta osservazione e che il braccio militare fu informato di tenersi pronto a qualsiasi evenienza per i giorni successivi. Ciò che interessa è rilevare che agli occhi della popolazione il problema riguardava solo la piazza locale, mentre in realtà aveva avuto origine a migliaia di chilometri di distanza e stava per toccare la maggior parte dei mercati europei.

Stesso atteggiamento si registrò all'interno dell'amministrazione stessa, che aveva gioco facile nel puntare il dito contro le istituzioni di carità. «Se per negligenza di alcuni amministratori – si scriveva – non si fossero depauperati i monti di grano esistenti in vari comuni, avrebbero i poveri potuto rinvenire nelle loro angustie pel caro prezzo del vitto quel sussidio che pietosi individui con provvidissimo consiglio prepararono loro da rimoti tempi»<sup>15</sup>. Si pensava, insomma, a questa crisi come a un problema di ineguale distribuzione delle risorse alimentari, mal gestite dai comuni o da altre istituzioni, e non a un'insufficienza produttiva che andava a colpire tutto il continente. D'altronde era molto difficile che si comprendessero appieno i risvolti di una questione a tutti gli effetti “globale”.

L'autunno portò con sé la consapevolezza che non si sarebbe potuto fare affidamento nemmeno sul raccolto di mais. Era ormai certo che, scriveva la deputazione di Chiari, «l'eccessivo prezzo dei generi di prima necessità, che ha portato la deflazione, e lo squallore in una metà o più di questi abitanti» avrebbe fatto sentire i suoi effetti anche l'anno successivo. Videro la luce ulteriori e stringenti misure, tra le quali si annoverano le retate contro gli accattoni esteri (particolarmente numerosi quelli che provenivano dal Milanese, dal Bergamasco, dal Comasco) e l'istituzione di una giunta straordinaria per affrontare l'emergenza. La giunta aveva l'obiettivo di «promuovere contemporaneamente la generosità dei più agiati, formare un fondo disponibile in opere pubbliche, e così fornire col lavoro modi di sussistenza alla classe più bisognosa della popolazione»<sup>16</sup>.

Nel frattempo, si moltiplicarono le spiegazioni più disparate alla carestia. Ci si accanì contro veri o presunti speculatori, accusati di detenere mais e miglio illegalmente e di non immetterli sul mercato al solo scopo di ottenere ancor più lauti guadagni. Infine, un'altra categoria fu oggetto di facili accuse: quella dei fornai. Questi erano un anello fondamentale

---

<sup>14</sup> Ivi, b. 286, fasc. 6 (da cui sono tratte tutte le citazioni relative all'episodio in questione). Ringrazio Mino Facchetti per avermi segnalato questo documento.

<sup>15</sup> Ivi, b. 131, fasc. 8.

<sup>16</sup> Ibidem.

della catena che portava il grano sulle tavole della popolazione, sotto forma di farine, paste alimentari e pane. Un lungo atto d'accusa li colpì nel novembre del 1817, quando l'amministrazione clarense tentò di scaricare su di loro le responsabilità:

Negli anni e nei tempi nei quali il grano è a basso prezzo, ogni cittadino se ne provvede, ed il bottegaio vende pochissimo [...] Negli anni e nei tempi in cui il grano è a caro prezzo, pochi cittadini sono in istato di farsene provvisione; tutta la massa del popolo vive alla giornata e compra al minuto dal bottegaio, il quale consuma alla settimana il triplo, il quadruplo di quello che consumava negli anni, e nei tempi del buon mercato<sup>17</sup>

Ancora una volta si era di fronte alla ricerca di un capro espiatorio più che dell'individuazione delle vere cause dell'indigenza.

Si torni, però, a prestare attenzione ai dispacci che informano sulla situazione dei prezzi. Questi si mantennero a livelli molto elevati fino al luglio del 1817, sfiorando dei massimi relativi alla fine dell'anno agricolo (molto alti, quindi, i costi del frumento in primavera e quello del mais in estate). Il frumento, però, dopo il raccolto del 1817 cominciò a calare, trascinando verso il basso anche quello del mais. A ottobre il prezzo del granturco tracollò, tornando ai livelli pre-crisi.

Va da sé che con i raccolti del 1817 (nel Bresciano, evidentemente, non così scarsi), la fase più acuta della crisi poté considerarsi conclusa. Il 20 luglio 1817 veniva ribadito il regolamento annonario votato al pieno e libero commercio dei grani, sfidando il malcontento popolare. Carne e pane rimanevano sottoposti a calmierazione, ma gli altri generi erano alla mercé del gioco della domanda e dell'offerta. Le proteste nelle periferie, Chiari compresa, non mancarono: l'8 agosto il cancelliere censuario Viganò relazionava sullo stato di «esteso malcontento negli abitanti, e segnatamente nella classe dei poveri»<sup>18</sup> presente nel grosso borgo bresciano. Proponeva quindi una serie di misure cautelative, come l'istituzione di apposite figure per il controllo delle frodi o il potenziamento dei depositi di grano, più per placare gli stati d'animo che per intima convinzione. Venti giorni dopo, Chiari avrebbe abolito la giunta straordinaria istituita nel novembre del 1816 e si archiviava anche in questa comunità lo stato di emergenza legato a una delle più gravi congiunture agricole ottocentesche.

Rimanevano, come segno indelebile di quanto avvenuto, pesanti sospetti sulle figure dei fornai: il 5 novembre 1817 il commissario di polizia clarense riportava che era ancora diffusa «la fraudolenta astuzia di tenere esposta in bottega una tenue quantità di pane scelto, e di tenerne poi nascosta la massima parte, che si va smerciando impunemente nel corso della giornata, o sotto nome di ben cotto, o sott'altro nome, e che trovasi poi eccessivamente piccolo, e calante assai di peso o malcotto»<sup>19</sup>. Altre accuse di speculazione vennero lanciate ai rivenditori di generi alimentari nel 1818, ma nulla di paragonabile alla psicosi collettiva dei mesi precedenti.

---

<sup>17</sup> Ivi, b. 28, fasc. 4.

<sup>18</sup> Ivi, b. 53, fasc. 3.

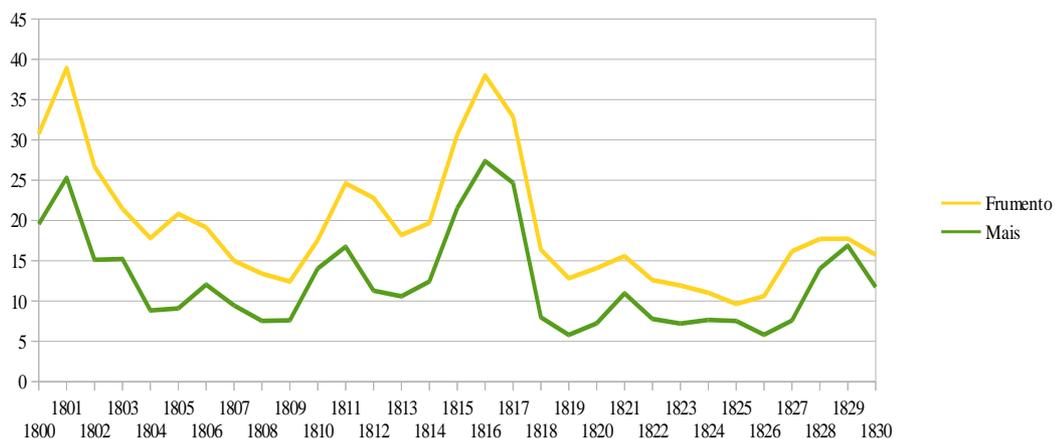
<sup>19</sup> Ivi, b. 29, fasc. 1.

#### 4. La crisi in cifre: prezzi e demografia clarense nell'ultima crisi annonaria europea

Gli sconvolgimenti climatici innescati dal vulcano Tambora risultano evidenti se si pone attenzione ad alcuni indicatori numerici che le fonti ottocentesche a volte consentono di reperire.

Il primo dato a cui si può rivolgere l'attenzione è quello dei prezzi del frumento e degli altri cereali a Brescia e a Chiari stessa. Già Paolo Tedeschi aveva raccolto informazioni seriali sul costo delle derrate nel capoluogo del XIX secolo. Questi i suoi risultati:

Grafico 1. Prezzi medi del grano e del mais a Brescia (in lire decimalizzate per quintale) nel periodo 1800-1830



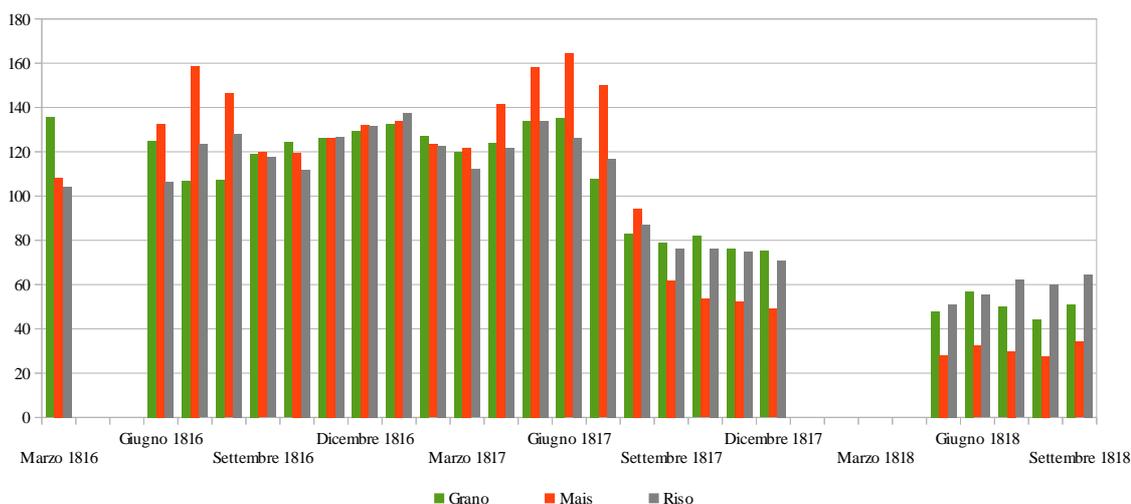
Fonte: P. Tedeschi, *Aspetti e problemi dell'agricoltura bresciana nel XIX secolo*, in *Alle radici dell'economia bresciana. L'agricoltura in età moderna e contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 2005, pp. 23-63

È qui evidente il picco del prezzo dei due cereali più consumati nella pianura padana intorno all'anno senza estate, paragonabile solo alle circostanze emerse a cavallo dei due secoli (innescate dai devastanti effetti delle campagne napoleoniche sulla produzione agricola e sulla manodopera continentale). Si nota soprattutto che il prezzo del frumento raddoppiò tra 1814 e 1816 e che i prezzi staccati nel 1817 erano già inferiori rispetto a quelli dell'anno precedente. Viene anche visualizzata la forte correlazione tra i prezzi medi annuali dei due cereali: è stato scritto, infatti, che almeno fino all'Ottocento inoltrato fosse il prezzo del grano a trascinare con sé quello delle altre derrate, mentre proprio dopo la crisi

del 1816, secondo Gauro Coppola, si sarebbero invertiti i ruoli, con il mais a diventare protagonista e il frumento a inseguire<sup>20</sup>.

Questo parallelismo è, in realtà, meno evidente se si considerano i dati mensili, come le carte clarensi consentono di fare. Evidentemente subentrano, a questo livello di analisi, le differenze legate alle specificità dei cicli vegetativi dei vari cereali. Questi gli indici dei prezzi raggiunti da grano, mais e riso tra la primavera del 1816 e l'estate del 1818 sul mercato di Chiari:

Grafico 2. Indici dei prezzi di grano, mais e riso tra marzo 1816 e settembre 1818 sul mercato di Chiari (media 1816-1818=100)



Fonte: Archivio storico comunale di Chiari, Periodo francese e Restaurazione, bb. 51-53.

Da questo grafico si estrapolano in particolar modo due elementi. Il primo è l'evidente attenuazione dell'emergenza, collocabile tra il luglio e l'agosto del 1817. Nello spazio di pochi mesi l'indice del prezzo del mais scese da 164,3 a 27,9. Il secondo punto che si può evidenziare è che fu soprattutto il mais, dei tre certamente il cereale più consumato (e anche quello più a buon mercato), a pagare nel bene e nel male le conseguenze più ampie in termini di oscillazioni di prezzo. Gli indici del grano sono infatti compresi tra il 44,2 e il 135,6 e quelli del riso tra il 51,2 e il 137,7: il mais, invece, andò dal 27,6 al già citato 164,3. Interessante anche il fatto che i massimi di prezzo furono raggiunti dai tre cereali in momenti differenti: il picco del costo del grano si osservò nel marzo del 1816, quello del riso – il cereale con il mercato più complesso – si toccò nel gennaio del 1817, quello del mais arrivò solo nel giugno del 1817.

Il fatto che sul granoturco si scaricassero le tensioni economiche e gli effetti più gravi delle difficoltà annonarie ebbe precise ripercussioni sulla qualità della vita della fascia più povera della popolazione, arrivando a comprometterne la sopravvivenza stessa. Gli indici

<sup>20</sup> G. Coppola, *Il mais nell'economia agricola lombarda: dal secolo XVII all'Unità*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 103.

demografici raccolti da Roberta Gallotti indicano quale fu l'effetto più immediato del carovita e della difficile reperibilità di generi alimentari. È chiara l'impennata del numero dei morti nel comune nel biennio 1816-1817, con effetti di debilitazione della popolazione ravvisabili anche negli anni successivi:

Grafico 3. Morti a Chiari (1810-1822)



Fonte: R. Gallotti, *La carità a Chiari durante l'Ottocento. La congregazione di carità e l'asilo d'infanzia*, tesi di laurea, a.a. 1995-96, Università degli studi di Milano, rel. Franco Della Peruta, p. 32

Questo andamento era perfettamente in linea con quanto stava accadendo nel resto della provincia. Nei primi anni dell'Ottocento la media dei morti sul Bresciano toccava annualmente le 10.000 unità, ma proprio nel 1817 si ravvisò un picco di mortalità, con il numero dei deceduti che toccò i 15.410<sup>21</sup>. Solo l'epidemia di colera degli anni Trenta fece attraversare anni peggiori.

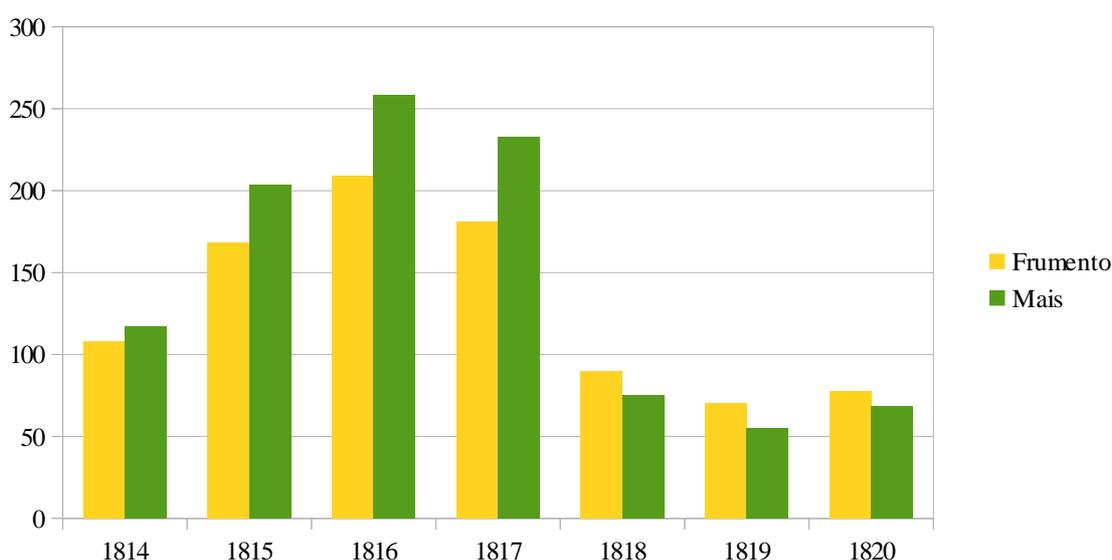
Altri dati numerici interessanti si ritrovano nella monografia già citata di Tedeschi sull'agricoltura bresciana di primo Ottocento. Lo studioso, nella sua ricca appendice statistica, riporta alcune eloquenti cifre. Molto interessante ai fini di questo studio è lo specchio che riporta la produzione agricola degli anni 1814-1818<sup>22</sup>. Il frumento passò dai 318.000 ettolitri del 1814 ai 250.000 del 1815 (mentre la produzione di mais resse in questo anno). L'anno orribile fu il 1816: il dato del frumento addirittura non risultò reperibile, mentre la produzione di mais crollò dai 756.000 ettolitri del 1815 ai 511.000 del 1816. Nel 1817, a quanto si può notare da questi dati, fu la produzione del mais (811.000 ettolitri) ad accrescere più del frumento (260.000 ettolitri). Sempre dalle tabelle di Tedeschi, si coglie come non furono solo i cereali a pagare questa congiuntura. La produzione di vino, per esempio, scese dai 155.000 ettolitri del 1815 agli 80.000 del 1817: il fatto che la ripresa fu così rapida significa che le piante non avevano dato frutto, ma erano quantomeno

<sup>21</sup> S. Onger, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Franco Angeli, Milano, 1993, p. 70.

<sup>22</sup> P. Tedeschi, *I frutti negati...*, cit., p. 451. Va registrato che l'autore della documentata monografia ritiene che le cause della crisi del 1816 non siano da attribuire alla produzione insufficiente, ma a manovre speculative ed esportazioni illecite (p. 313).

sopravvissute alle basse temperature<sup>23</sup>. Altro segnale di una crisi che non fu solo frumentaria è il prezzo del fieno (registrato sul mercato di Rezzato): 38,14 lire per quintale nel 1815, 56,49 nel 1816, fino a 61,79 nel 1817 (per poi tornare verso le 40 lire nel biennio successivo)<sup>24</sup>. Un indice molto interessante fornito dall'autore è quello della volatilità del prezzo dei cereali, che forse più di tutti gli altri fa respirare l'aria di incertezza e di preoccupazione che poteva aleggiare nelle pianure bresciane del tempo: fissato come riferimento il dato del 1813, le oscillazioni più ampie di tutto il primo Ottocento furono proprio quelle del triennio 1815-1817, durante il quale i prezzi di grano e mais si dimostrarono particolarmente variabili e in balia degli eventi e della speculazione:

Grafico 4. Indici di variazione dei prezzi sul mercato dei grani di Brescia (1814-1820)



Fonte: P. Tedeschi, *I frutti negati...*, cit., p. 481

## 5. Conclusioni

Molti studiosi hanno provato a collegare l'esplosione del Tambora a diverse innovazioni e cambiamenti di quel periodo. Piuttosto nota è l'affermazione di nuovi centri di studi agricoli e istituti scientifici dediti allo studio di temi agrari, da cui in seguito si svilupparono alcune università europee, soprattutto nel mondo svizzero e tedesco. La scarsità di animali da soma potrebbe aver contribuito ad accelerare l'invenzione del primo prototipo di bicicletta da parte di Karl Drais. Storici dell'arte hanno visto nelle atmosfere dipinte da William Turner un effetto degli sconvolgimenti climatici temporanei causati

<sup>23</sup> Ivi, p. 456.

<sup>24</sup> Ivi, p. 482.

dall'eruzione (come qualcuno ipotizza sia avvenuto per il celebre “urlo” di Munch dopo l'esplosione del Krakatoa). Mary Shelley trovò ispirazione e tempo per lavorare al suo *Frankenstein* nell'interminabile inverno del 1816-1817. Forse le condizioni meteo avverse e difficilmente prevedibili della stessa battaglia di Waterloo – 18 giugno 1815 – avevano qualcosa a che vedere con il Tambora.

Ciò che qui preme sottolineare, a chiusura di questo breve contributo, è la possibilità di indagine storica racchiusa nelle fonti locali. L'archivio del comune di Chiari ha permesso di addentrarsi in alcune tematiche particolarmente delicate, come la resistenza della popolazione allo smantellamento dell'economia morale in vigore in antico regime, le difficoltà a cui andarono incontro i processi di liberalizzazione, l'influenza dell'ambiente nelle dinamiche storiche ed economiche. Inoltre, queste fonti hanno permesso di collegare gli eventi clarensi a un fatto avvenuto a 12.000 chilometri di distanza e hanno consentito di parlare di ciò che accadde in una lontana estate di esattamente 200 anni fa.